ILLUSTRAZIONE ITALIANA

RIVISTA SETTIMANALE

DEGLI

AVVENIMENTI E PERSONAGGI CONTEMPORANEI

SOPRA

LA STORIA DEL GIORNO, LA VITA PUBBLICA E SOCIALE, SCIENZE, BELLE ARTI,

GEOGRAFIA E VIAGGI, TEATRI, MUSICA, MODE, ECC.

ANNO XI — 1.° SEMESTRE

1884

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

INDICE DEGLI ARTICOLI DEL 1.° SEMESTRE 1884

ANTICHITÀ E BELLE ARTI.

MONUMENTI.

BIOGRAFIE.

(Sono segnati in corsivo i personaggi di cui fu dato il ritratto).

ESERCITO E MARINA.

ESPOSIZIONI.

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO.

GEOGRAFIA, PAESI E COSTUMI.

SCIENZE E LAVORI PUBBLICI.

LETTERATURA E STORIA.

POESIE.

RACCONTI.

STORIA CONTEMPORANEA.

FESTE, SPETTACOLI, SPORT.

VARIETA'.

INDICE DELLE INCISIONI DEL 1.° SEMESTRE 1884

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI.

QUADRI MODERNI.

QUADRI ANTICHI.

STATUE.

STATUE ANTICHE.

MONUMENTI.

ESPOSIZIONI.

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO.

ESPOSIZIONI ALL' ESTERO.

INDUSTRIE ARTISTICHE.

ESERCITO E MARINA.

LAVORI PUBBLICI E ARCHITETTURA.

RITRATTI.

SCENE CONTEMPORANEE.

VIAGGI, PAESI E COSTUMI.

TEATRI E SPETTACOLI.

VARIETA'.

[1] La leggenda di un disegno fu messa sotto l'altro. Chi vede i due disegni, corregge facilmente l'errore.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno XI. - N. 1. - 6 Gennaio 1884. Fratelli Treves Editori, Milano

Badino gli associati a non tagliare questo numero prima di averlo aperto, per non lacerare la grande incisione di mezzo.

Per il Pellegrinaggio Nazionale, composizione del signor *Ettore Ximenes*.

IL PELLEGRINAGGIO NAZIONALE.

È passato da quel giorno un quarto di secolo. Il 10 gennaio del 1859 Vittorio Emanuele, aprendo la sessione legislativa del Parlamento subalpino, pronunziò le memorande parole:

"Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi."

Senatori, deputati, pubblico si alzarono in piedi e proruppero in acclamazioni vivissime. Fino da quel momento Vittorio Emanuele fu, moralmente, il re dell'Italia una.

Le parole divenute storiche erano state concordate fra Vittorio Emanuele e il conte di Cavour in una lunga conferenza ch'essi tennero la sera del 7.

Vittorio Emanuele si sentiva orgoglioso di avere a pronunziarle. Salendo le scale del palazzo Madama, visto il conte Luigi Cibrario, gli disse con volto ridente:

— Sentirà, Cibrario, che belle cose!

Diciannove anni dopo, Vittorio Emanuele, compianto da un popolo di ventotto milioni di liberi cittadini, moriva il 9 gennaio a Roma, nel palazzo del Quirinale. L'Italia era fatta da otto anni; erano bastati undici a compierla.

Pensando a tale coincidenza di date nella primavera scorsa un comitato, formatosi in Firenze, propose di commemorare solennemente il 25° anniversario del giorno in cui cominciò ad essere un fatto il risorgimento nazionale, e il sesto della morte del Re liberatore, con un pellegrinaggio nazionale al Pantheon.

Non discutiamo l'idea, poichè ormai è un fatto. Essa fu accettata dalla grandissima maggioranza degli Italiani: più di ottantamila persone, molte delle quali rappresentano intieri sodalizi ed associazioni, si recheranno a Roma in tre volte, e rinnoveranno la commovente concordia di compianto che si vide nella capitale del regno quando la salma mortale di Vittorio Emanuele fu accompagnata allo storico tempio dove riposa, e dove l'arte italiana gli sta ora preparando più degno sepolcro.

Martedì, alla presenza dei ministri, dei presidenti delle Camere, dei grandi corpi dello Stato, la salma di Vittorio Emanuele sarà tolta dalla nicchia nel pilastro a destra dell'altar maggiore dove ora riposa, e sarà collocata in una cappella laterale dentro un sarcofago provvisorio, a cui presto sarà sostituito il monumento immaginato dal Monteverde: una grande urna di porfido, due figure e quattro grandi leoni di bronzo.

Ragioni di convenienza e desiderio di maggiore facilità di trasporti, senza soverchio ingombro delle linee ferroviarie, hanno consigliato al Comitato centrale di Roma, cui quello di Firenze ha delegato il proprio mandato, di dividere il pellegrinaggio in tre epoche comprese fra il 7 ed il 29 Gennajo. I rappresentanti delle 69 provincie del Regno si aggrupperanno intorno agli stendardi delle loro provincie, ed i 69 stendardi, con gli albi contenenti le firme di centinaia di migliaia di Italiani, saranno lasciati al Quirinale a perpetua ricordanza della commemorazione solenne ed arricchiranno il museo di pietose memorie del quale l'Illustrazione pubblica oggi un disegno.

In una delle sale del Quirinale sono state raccolte tutte le corone deposte in varie occasioni dal 1878 in poi sopra la tomba del gran Re, ed i posteri ammireranno vedendo come il tempo che tutto distrugge non sappia distruggere la gratitudine degli Italiani verso chi dette loro una patria.

Roma, ricevendo gli italiani d'ogni regione mossi a venerare quella tomba, saprà dimostrarsi degna capitale del giovine regno. Il comitato centrale del pellegrinaggio è presieduto da uno dei deputati di Roma, don Fabrizio Colonna principe d'Avella, discendente in linea retta di quei Colonna che, cinquecento anni sono, manomettevano la libertà di Roma e della Chiesa, facevano e disfacevano papi, e seminavano da per tutto stragi e paure. Don Fabrizio Colonna, dopo aver servito nelle file dell'esercito nazionale, serve la patria ed il Re come cittadino e come deputato: adesso egli, in nome di Roma, accoglie i cittadini delle cento città e regola la solenne commemorazione del 25.° anniversario del giorno in cui un gran Re proclamò davanti al mondo che bisognava rendere l'unità e l'indipendenza a un gran popolo.

— — —

[Vedi la *Settimana Politica*, a pag. 5].

FRANCESCO DE SANCTIS.

Da qualche anno, era quasi obliato. I politicanti avevano fatto dimenticare il patriota: la nova critica letteraria positiva aveva scemato prestigio alla sua critica oggi accusata di vacuo idealismo. Nell'arruffio dell'ultime elezioni politiche, l'avevano posposto agli uomini dell'opportunità: onde il giusto sdegno di Rocco De Zerbi, il quale dimenticava forse l'amara verità, ripetuta già dal Settembrini: a santi vecchi non si accendono candele.

Ed egli è morto, a Napoli; dove aveva aperta la mente al sapere, dove brillò maestro illustre e venerato; è morto miseramente di vescica, alle ore undici e mezza antimeridiane del 29 decembre: fra le braccia d'un discepolo, esclamando fra gli spasimi: *morire!* —

Francesco Saverio De Sanctis, era nato il 28 marzo 1817 (e non nel 1818 o 1813 come molti stamparono) a Morra nel Principato ulteriore (Avellino) da Alessandro e da Agnese Marzi.

Qua e là, ne' suoi studi critici, ebbe occasione di ritrarre sè stesso; ma senza burbanza, senza imporre noiosamente, meschinamente il proprio io: alla buona, come si usa tra amici, e amici ebbe i suoi giovani discepoli, e il pubblico, il pubblico colto, nel quale l'annunzio della sua morte è piombato d'improvviso, addolorandolo.

Fu educato ne' suoi primi anni in una scuola, dove, dice egli stesso, "era tutto vecchiume rettorico." Era la rettorica dei grammatici pedanti e de' Gesuiti che snervavano gl'ingegni, innamorandoli di forme svenevoli, di floscie, morte eleganze alla Bartoli, alla Cesari. "Mi ricordo: scrive il De Sanctis nel suo studio su Giovanni Meli. Mi ricordo un zio, prete, mio maestro, tutt'ordine e misura, che dissemi un giorno: Vedi là quel cassettone? là dentro ci sono libri di poesia e di storia, ma è chiuso a chiave. Sai tu, per leggere uno di quei libri devono passare due anni. E mi punse un gran desiderio di quel frutto proibito, e cercai modo di avere la chiave, di aprir quel cassettone, ed il primo libro che mi venne innanzi fu "*Télémaque*" di Fénélon!.... Mi parve un nuovo mondo, e mi ricordo che mi gettai a leggerlo con tanto piacere che quel giorno dimenticai proprio di mangiare." — Quel suo zio si chiamava Carlo De Sanctis, di Napoli; fu lui che lo erudì nelle lettere italiane e latine: il Fazzini lo avviò alla filosofia. Si trovava già al primo anno degli studi legali, sfogatoio, novantanove su cento, ai giovani che non hanno decisa inclinazione, deciso ingegno — quando fu consigliato di frequentare la scuola, o come il maestro voleva si dicesse, lo *studio* del marchese Basilio Puoti. Nel saperito saggio "l'ultimo dei puristi" il De Sanctis narra di quei suoi primi anni con gran brio.

Avevo letto moltissimi libri e di ogni materia: scrivevo versi e prose, improvvisavo anche, e tutti mi lodavano, e il maestro mi chiamava penna d'oro, ed io una superbia che mai la maggiore: mi tenevo seriamente il più istrutto uomo di Napoli. Avevo parte copiato, parte riassunto Obbes, Leibnitz, il mio favorito, Spinoza, Cartesio, Malebranche, Ahrens, Genovesi, Beccaria, Filangieri e tanti altri, come portava il caso, senza disegno nè ordine: di storie, di romanzi e di tragedie e commedie era pieno il capo, e tutto ci rimanea, perchè avevo grande memoria. Mi avvenne che un giorno Francesco Costabile mi propose di menarmi alla scuola del marchese Puoti. — A che fare? — diss'io. E lui: — ad impararvi l'italiano. — Mi parve un'offesa. Ma molti miei amici ci andavano, e tutti me ne cantavano meraviglie, e ci andai pur io. La chiamavano scuola di perfezionamento. Vi si andava a *compier gli studi*. Moveva tutti un desiderio di maggior coltura e di stare a paro con gli altri

Già quel palazzo magnatizio, quelle superbe scale quel servitore in guanti, quella sala magnifica tappezzata di libri innalzava l'animo, lo tirava in una regione più elevata. Non so che signorile spirava colà che cacciava in fuga tutte le rozze memorie del seminario. Quel dì che ci andai io, eravamo parecchi a far l'esame di ammissione. Il Puoti volle sapere i nostri studi, e il dove, e il come, tutto minutamente; ci fe' tradurre un brano di Cornelio Nipote. Dal suo modo di scrivere parrebbe uomo grave e compassato; ma era tutt'altro. Amenissimo, vivacissimo, pieno di motti e di lazzi alla napoletana, non insegnava, non si metteva in cattedra, conversava, raccontava spesso, si divertiva e divertiva: non ci era aria lì nè di scuola, nè di maestro: parea piuttosto un convegno di amici, un'accademia sciolta da regole e da formalità. A' provinciali avveniva spesso di chiamarlo maestro, e se ne turbava: voleva esser detto marchese. Per primo atto correvano a baciargli la mano, ma la ritirava vivamente e diceva: — non si bacia la mano che al Papa. — Non volea si dicesse la scuola, ma lo studio di Basilio Puoti: nè le sue voleva si chiamassero lezioni, ma esercitazioni. In effetti proprie e vere lezioni non erano, o spiegazioni o teorie, ma esercitazioni nell'arte dello scrivere, traduzioni, componimenti, letture mescolate di aneddoti, di riflessioni, di giudizi, d'impeti di collera, di scuse amabili, sì che era un piacere a vederlo e a sentirlo; tutto ciò che scuola o maestro o studente ha di convenzionale, era scomparso, fino le proverbiali panche, sostituite da eleganti sedie. Il marchese non solo sdegnava di esser detto maestro, ma non ne aveva l'aria e le maniere: pareva piuttosto un amico maggiore di età e di esperienza e di studi, che stava lì compagno e guida ne' nostri lavori, e sentiva il parer nostro e ci diceva il suo, e poneva tutto in discussione, quello che diceva lui e quello che dicevamo noi. Talora avveniva che il torto l'aveva lui, e lo riconosceva di buona grazia e diceva: — ho preso un granchio a secco. — Nè questa libertà di discussione generava anarchia, essendoci differenze gerarchiche naturali, tanto più efficaci, quanto meno imposte dai regolamenti. Il marchese era a tutti caro e rispet-

LE FESTE DI ROMA AL PRINCIPE IMPERIALE.

Lo Stato Maggiore che entra nel campo della Rivista. (Disegno del signor Q. Cenni).

tato, perchè amava i suoi giovani, così li chiamava, non studenti, nè discepoli, ed era il loro protettore, il loro padre.

Il marchese soleva dire che "le lettere servono a raggentilire e nobilitare l'animo." Voleva che gli scolari leggessero, commentassero i classici; ora era un commento, ora una traduzione, sulla quale, appena letta, scoppiavano da tutte le parti della compagnia studiosa osservazioni sopra i difetti, quando non era seppellita di un colpo sotto qualche scherno del marchese, come: — "basta così: l'avete fatta tra gli orrori della digestione." Lo studio procedeva serio; i poltroni non duravano. Fra i migliori, il De Sanctis, ancora giovanetto, ebbe l'onore d'essere citato dal Puoti nella sua celebre, se non perfetta, grammatica. "Se quello che il marchese insegnava, nota il De Sanctis, non era tutt'oro di coppella, per usare una sua espressione, il modo d'insegnamento, il *come* era istrumento efficacissimo di educazione e di progresso."

Ma il De Sanctis voleva andare più in là del maestro.

A soli diciott'anni, cominciò a insegnare. Nel collegio militare della Nunziatella, sollevò ben presto ad entusiasmo i giovani, a' quali leggeva non i trecentisti, ma la morte di Clorinda, il duello d'Argante, alcuni brani del *Saulle*, la conversione dell'Innominato.... Il discepolo del marchese grammatico, mostravasi già critico caldo, psicologo; egli formò — dice il De Gubernatis nei "Ricordi biografici" — una scuola il cui nome resterà fra le più gloriose tradizioni delle lettere napoletane." Allorchè si lanciò ardito, tutto all'estetica e alla critica letteraria — gli sterili grammatici, compresi i puotisti, gli diedero addosso; ma i giovani, specie quando il De Sanctis, di trasformazione in trasformazione, veniva a discorrere dei nostri tempi ed indicava l'ultimo aspetto della forma nell'elemento musicale e nel sentimento, destava (scrisse Nicola Gaetani Tamburini, altro maestro che lasciò largo compianto) tale entusiasmo nei giovani che per qualche tempo non potea continuare, e il di appresso doveva ripetere la lezione. "Giovane tra giovani, studiavano insieme, e non si lasciarono più."

L'entusiasmo, la popolarità — ecco gli effetti che il De Sanctis conseguì in tutta la operosa vita di critico-artista. Ma la sua popolarità fra i giovani dava ombra al governo borbonico che vedeva in lui un eccitatore di liberi sentimenti e nella sua scuola un focolare di patriottismo. Nel 1848, ebbe da Carlo Poerio il posto di segretario generale della pubblica istruzione. Ritornato il governo borbonico, dovette ritirarsi a Cosenza: nella primavera del 1850, per motivi patriottici è incarcerato nel Castello dell'Uovo, donde, senza giudizio, è poscia liberato, coll'intimazione, per altro, che se n'andasse in America. Invece salpò per Malta; quindi si rifugiò a Torino. Nell'ospitale città del Piemonte, destò nuovi entusiasmi. Gli era stato offerto un sussidio come emigrato: ma egli lo sdegnò: volle vivere del suo libero lavoro. L'attuale ministro d'agricoltura, Domenico Berti, gli ottenne un posticino in un istituto privato, dove improvvisò eloquenti conferenze sulla *Divina Commedia* che lo resero in un momento celebre in tutta Torino. Tutti volevano conoscere l'ispirato professore che suscitava colla sua colorita sapienza tanto fascino. Federigo Verdinois riporta questo aneddoto:

Di lui diede una curiosa definizione quel prontissimo e arguto ingegno del Marvasi. Stavano a Torino esiliati tutti e due, e il giovane avvocato, che certo non sospettava allora di dovere un giorno pigliar la parola come pubblico accusatore dell'ammiraglio della flotta italiana, aveva promesso alla contessa C.. di farle conoscere il De Sanctis, già noto come critico di gran valore per le sue pubbliche letture sulla Divina Commedia. Glielo avrebbe presentato la tal sera. Grande aspettazione in casa della contessa; molta gente, molte signore. Arriva il De Sanctis, saluta la padrona di casa, non riesce a far un inchino, va a sedere, tace. Tutti tacciono, aspettano di udire da lui cose meravigliose; lo guardano, stupiscono di quel silenzio. Marvasi è sulle spine; gli pare che l'amico gli faccia fare una cattiva figura. Ha rappresentato un ceppo, un sasso, una comparsa di grand'uomo. Dice alla padrona di casa "Mettetelo sull'argomento; parlate di letteratura; parlategli che so io? di Shakespeare; dite per esempio che siete stata ieri alla rappresentazione dell'*Amleto*"

"Ma se si è dato invece *la Signora delle Camelie?*"
"Non importa, fa lo stesso."

La contessa si volge al De Sanctis, recita la sua parte. "*Amleto?*" esclama il De Sanctis come riscosso dal sonno. E qui comincia a ragionare di Shakespeare, della letteratura inglese, della tedesca, dell'Oreste danese, dell'elemento ideale calato nel reale, dei suoi mondi, di cento diavolerie; si scalda, si alza, alza la voce, versa un diluvio di parole, dice cose mirabili, pensieri vivi, originali, fosforescenti; si figura di insegnare dalla cattedra. Gli fanno circolo intorno, gli si stringono addosso, pendono dalle sue labbra, sono ammaliati tutti, uomini, donne, ragazze, da quella facondia inesauribile ed infaticabile, da quegli sprazzi di luce vivissima. Scoppiano in ultimo applausi frenetici. E il Marvasi corre a stringergli la mano ed esclama tutto commosso e con un residuo della prima impazienza: *Che talento che ha questa bestia!*

Le conferenze tenute a Torino sulla Divina Commedia gli procacciarono il posto di professore di letteratura italiana al Politecnico di Zurigo. Si trovava in terra straniera, ma, come l'esule del Berchet, avea *sempre la patria in cor.* — Parlava dei nostri grandi, e insegnava ciò che oggi stesso si potrebbe ripetere a una gran parte degli italiani. "Leggono, diceva, alludendo a coloro che trattano la letteratura come un trastullo — leggono, come vanno a teatro, per divertirsi: fanno provvisione di aneddoti, di motti, di argomenti, per acquistarsi la riputazione di uomini di spirito.... No, miei cari. La letteratura non è un ornamento sopprapposto alla persona, diverso da voi e che voi potete gettar via; essa è la vostra stessa persona, è il senso intimo che ciascuno ha di ciò che è nobile e bello, che vi fa rifuggire da ogni atto vile e brutto, e vi pone innanzi una perfezione ideale, a cui ogni anima ben nata studia di accostarsi. Questo senso voi dovete educare.... L'istruzione letteraria è stata sempre la base della pubblica istruzione." — E notisi che parlava a degli allievi ingegneri!.. Nello studio *lavori da scuola*, importante perchè ci dimostra come i sciupateste rovinavano i giovani, il De Sanctis ci parla d'una giovinetta, povera giovine, algebra vivente, arida come una pomice, che a una bella descrizione, ad un racconto pietoso, la ti fa gli occhioni, non ti comprende, rimane assiderata. E in essa egli personifica tutto un sistema perverso d'educazione, d'istruzione, sistema ch'egli, apostolo, ha in gran parte distrutto, innamorando del bello, elevando all'ideale. I suoi studi sulle *Contemplations*, di Victor Hugo, sul Petrarca, sullo Schiller, sul Leopardi, Foscolo, Manzoni.... — tutte, infine, le sue lezioni di *Storia della letteratura italiana* raccolte in due volumi, non persuaderanno chi procede nelle indagini, lento, cauto, cogli inesorabili documenti alla mano, ma ti rapiscono col loro caldo soffio, in un'atmosfera elevata di pensieri, pura di odii terreni: tu vedi, o intravedi, in mezzo a vapori d'un idealismo seducente, vasti orizzonti che chi si confina nel tritume delle ricerche non sogna nemmeno. Il De Sanctis fa dire ai poeti cose che essi non si pensarono mai di dire; — ecco un'altra accusa lanciata a lui, e contro la quale egli, conscio del proprio ingegno meraviglioso, de' proprii intuiti prontissimi, della propria facoltà preziosa di avvivare tutto ciò che tocca, non oppose superbi disprezzi, meno poi villane reazioni; poichè fu gentiluomo anche nelle polemiche in cui corre snellissimo, vivace, piacevole, come si vede nelle pagine contro Giulio Janin che aveva censurato a sproposito il nostro Alfieri. Del resto, non noi, ma un insigne poeta moderno che ai dispregiatori del De Sanctis piace, Roberto Hamerling, difende in una pagina profonda, senza precisamente volerlo, la scuola del critico napoletano:

"Ogni opera veramente poetica, come ogni opera di natura, ha più significanze.... ogni creazione d'arte è così profondamente piena di misteri e così poco suscettiva di spiegazione completa, come la vita medesima; e perciò non s'ha tanto da guardare a quello che l'artista o il poeta consapevolmente ci abbia messo dentro, quanto a quello che ci si trova. Il poeta, l'artista sa quel che ci ha messo; ma di quel che ci si possa trovare, egli non ne sa più d'un altro; e non tocca a lui nè a nessuno di fissare in modo irrevocabile il senso dell'opera sua, e di chiudere su una spiegazione autentica la via a tutte le esegesi ulteriori...."

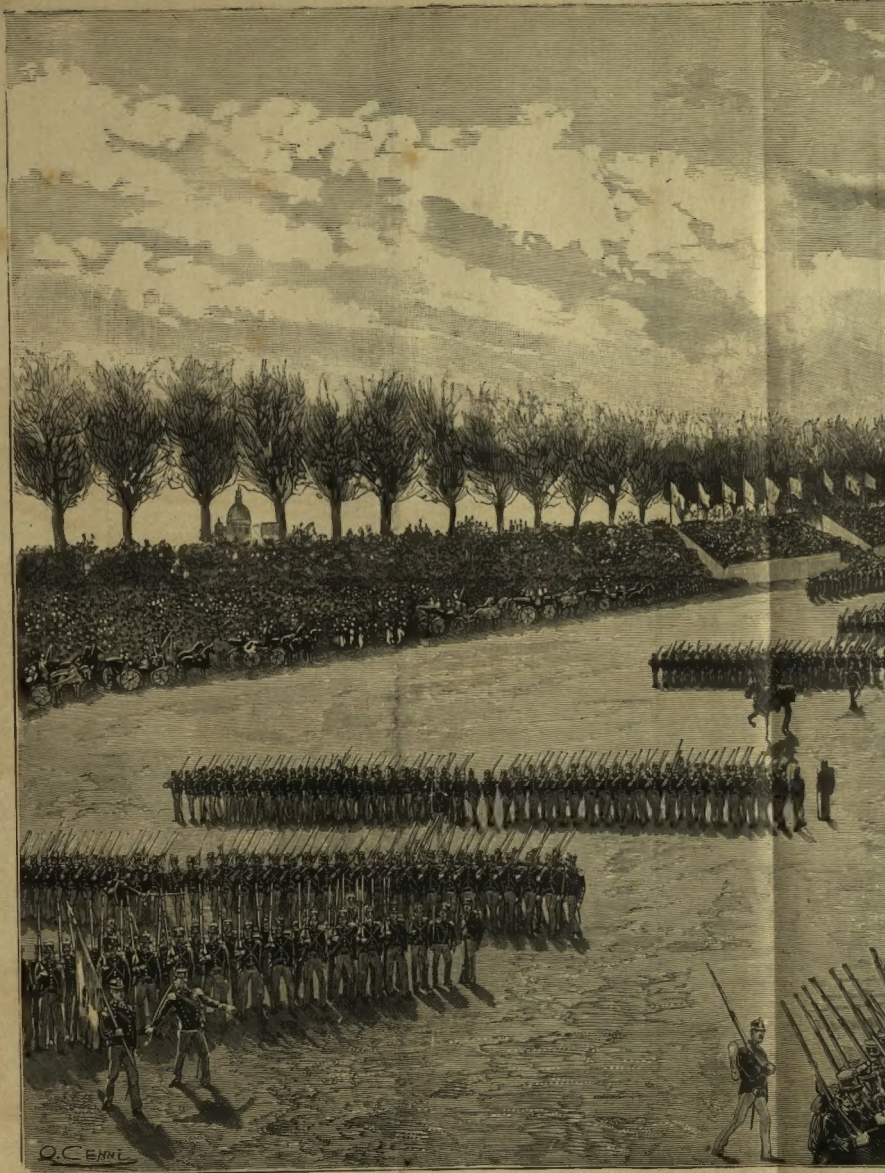
Il De Sanctis non fissava irrevocabili sentenze: lirico più di tanti lirici s'abbandonava a splendidi voli, sopra un seme e talora rifaceva a suo modo il tema stesso, non più critico allora, ma creatore.

Del resto, quanti esatti precetti nel De Sanctis! Quante idee giuste! Quante conquiste del vero! Quante finezze che rivelano l'acuto psicologo! Quanta sottigliezza, soverchia persino, nello sviscerare certi autori! Fu lui che scrisse: "La critica esser dee una sentinella vigilante, che non dia adito ad alcuna opinione, senza il debito esame." — Non si cristallizzò in nessuna scuola, romantica o classica: esaminò tutto liberamente, con larghezza eclettica, e corse coi tempi, come lo provano i suoi studi sul realismo moderno e il suo esame sullo Zola, ch'egli accettava mentre in Francia i critici di peso s'arrabattavano iracondi per chiudergli l'uscio in faccia, — ed ei lo sviscerava, anatomico amoroso, infervorato, come nessuno in Francia, finora, seppe o non volle fare. Alla comparsa del così detto realismo, parve a molti il finimondo. E il De Sanctis: "Erra chi crede che sia venuta la fine del mondo, e geme come un Geremia, e predica come un Daniele. Questi son fenomeni transitorii, ripetuti spesso nelle salutari crisi della storia." E mentre notava che l'arte stessa prende "forme animali", che il sentimento s'imbestia e diviene sensazione; la passione appetito, l'idea istinto — esclama trionfante: "l'ideale ha la stessa vita dell'umanità, e non muore se non con essa."

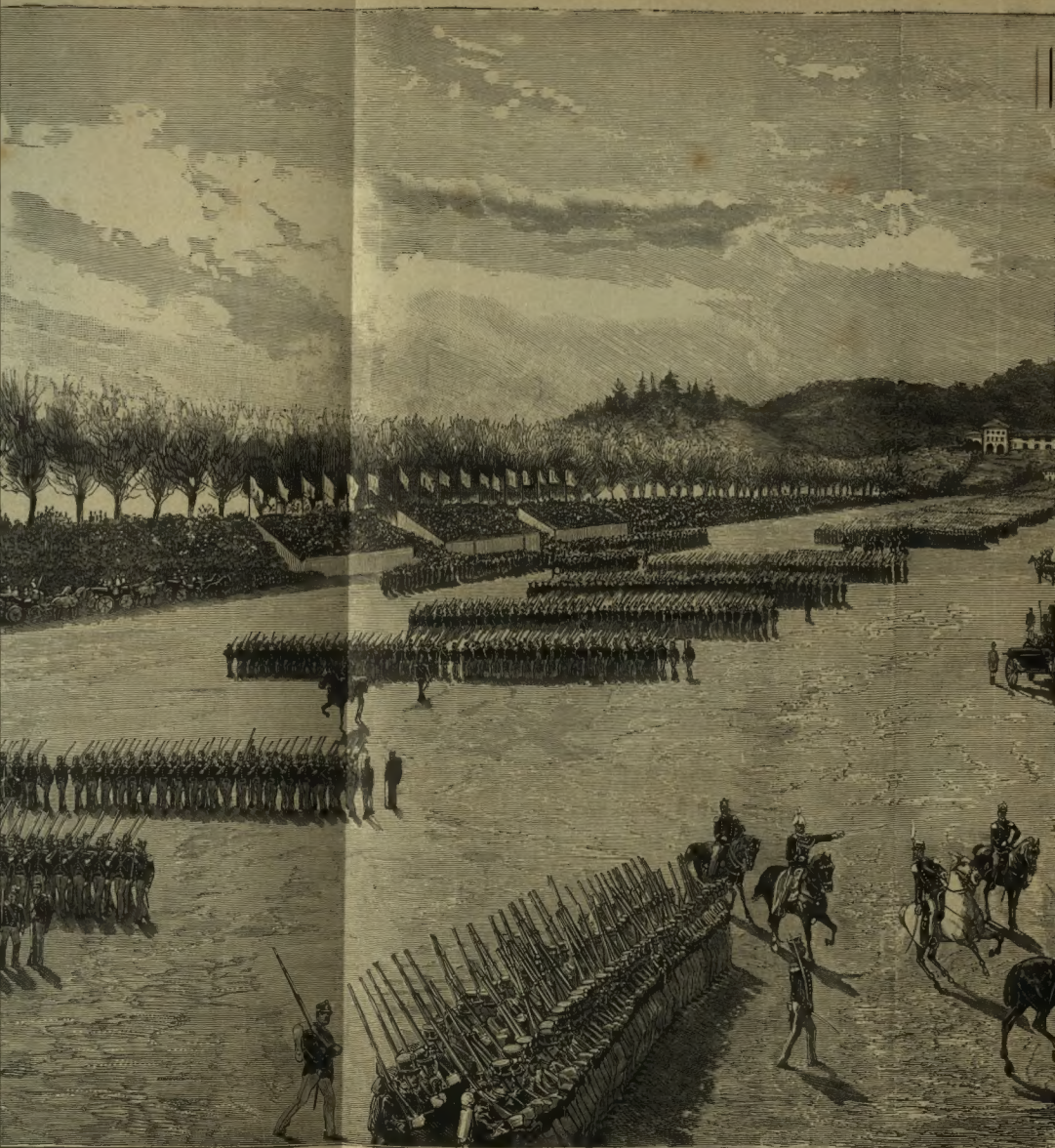
*
* *

Francesco De Sanctis fu tre volte ministro della pubblica istruzione: nel 1860, quando tornò a Napoli, nel pieno entusiasmo destato dall'epopea garibaldina: nel 1861, nel ministero Cavour-Ricasoli, e nel 1878 nel ministero Cairoli. L'opera sua come deputato (fu disputato da parecchi collegi, ma egli rappresentò principalmente Lacedonia) e la sua opera come ministro, furono inferiori alla sua opera luminosa di letterato innovatore, di rivoluzionario della critica, di caposcuola.

Pure, anche come ministro fu operosissimo e innovatore. In soli otto giorni d'attività riordinò l'università napoletana, ricostituì tutti gli uffici della biblioteca, del museo, del collegio medico; fondò il liceo Vittorio Emanuele e lasciò preparata la legge per l'istruzione primaria e secondaria. Più tardi, dal marzo 1861 al marzo 1862, ordinò l'amministrazione scolastica, istituì molti collegi, specialmente nelle provincie napoletane, sbarazzandone parecchie dai frati: tentò una riforma, in una parola.

Parlava a' suoi elettori come scriveva, rapido, colorito. Ma oratore politico vero, nè politico vero egli non fu. Si lasciava invadere di tratto in tratto da acute velleità politiche; ma non si fece, in politica, notar mai. Nel 1878, pubblicò nel *Diritto*, suo giornale prediletto, articoli forti, coraggiosi coi quali richiamava la politica alla onestà, alla morale. Ebbero clamoroso successo: il De Sanctis fu allora l'uomo del giorno; ma anche allora, non l'uomo politico, ma l'uomo morale, il patriota, il galantuomo trionfavano. E galantuomo fu sempre, — parco, quasi ristretto nel vivere. Quando, caduto dal Ministero cairoliano, la Corte dei Conti gli liquidava la pensione, questa si limitava a sole dugentoquindici lire al mese; onde, dopo una vita colma di opere, dovette ripigliare il lavoro per vivere, e scrivere sui giornali! Chi può enumerare tutti gli articoli che scrisse? Seminò nelle turbe molto pensiero, si fece molto leggere, questo principe-operaio! Essendo a Napoli professore — lo chiamavano per antonomasia il *professore* — e *bott li*, direbbe il Porta — vi fondò e diresse il giornale l'*Italia*. Affabile, affettuoso nelle relazioni private, dava spesso, di primo acchito, il *tu* alla quaquera, che piaceva al Giusti studente, salvo poi, distrattissimo come fu sempre, a dimenticare la persona che trattava con amabile confidenza. Per le sue distrazioni, andava famoso. Se ne contano delle singolarissime. Una sera, a Malta, passeggiando a braccetto coll'amico Marvasi, si lamentava d'un gran freddo al piede sinistro che lo faceva andar zoppo. Che sia la podagra? — e voleva subito tornare a casa. "Torniamoci, gli disse ridendo il Marvasi, così ti metterai lo stivale che hai dimenticato." Una volta, a un caffè, di pieno giorno, si mise, senza accorgersene, in maniche di camicia. Ignorante di etichette, quand'era ministro, e a Corte, ne faceva delle belle. A Torino, ministro di Cavour, si presentò al re

Sfilamento della fanteria della 2.ª divisione.

T

Ufficiali territoriali,

...to della fanteria della 2.ª divisione.

Tribune.
Ufficiali territoriali, di riserva, ecc., ecc.

Stato

RIVISTA MILITARE ALLA FARNESINA, IN ONORE D...
(Disegno di Q. Cenni, incisione di A. Centenari, da schizzi di D. Pao...

Maggiore e carrozze di Corte.

Artiglieria e cavalleria della 2.ª divisione in marcia per sfilare.

Fanteria, artiglieria e cavalleria della 1.ª divisione che hanno già eseguito lo sfilam

I S. A. I. IL PRINCIPE DI GERMANIA.

locci, e da documenti ufficiali).

Vittorio Emanuele, il primo giorno dell'anno, colla spada a destra. Un brioso biografo così lo descriveva: "Veste dimesso e trascurato. Porta pantaloni troppo corti, una cravatta stretta, un cappello cilindrico di foggia disusata che ha già varcato di un buon tratto il mezzo del cammin di nostra vita. Porta occhiali, ha capelli grigi e forti, sopracciglia anche grigie e un po' aggrondate. Gli esce sempre dai peli grigi, dai baffi un pezzo di zigaro spento che egli riaccende a tutti i momenti. Cammina diritto nella persona, saluta con la mano, non ha flessibilità di schiena per inchinarsi, si volta tutto d'un pezzo.... Canticchia un suo motivo che è tutto suo ed è sempre il medesimo.... Non vi sente, non vi vede, pensa ad altro." Con manifesta compiacenza parlava di sua moglie, e la chiamava *la mia Marietta*. Come sentisse gli affetti famigliari, lo prova anche una pagina soave sulla perduta sorella: pagina di cui l'Associazione della stampa di Roma ingemmò una strenna. Di codesta Associazione egli era stato acclamato presidente; — presidente autorevole, carissimo ed oggi amaramente compianto.

Nella sua modesta cameretta, dov'è morto, aveva un'immagine del crocefisso a capo al letto, e sulla tavola un unico libro: le opere del Leopardi: — queste e quella l'espressione del dolore, al quale fu condannato negli ultimi suoi anni, senza ch'ei lo esalasse in querule scritture e in lai che il mondo affaccendato non avrebbe probabilmente udito.

Il suo corpo fu imbalsamato. Napoli gli fece solenni funerali. D'ogni parte piovvero telegrammi di condoglianza alla vedova, fra' quali uno, affettuoso, del Re. La nostra colta Regina, che leggeva e ammirava il De Sanctis, espresse anch'essa il suo dolore per tanta perdita, che è sentita vivamente da quanti onorano il genio, il patriottismo, l'operosità, l'onestà illibata.

RAFFAELLO BARBIERA.

SETTIMANA POLITICA.

Uno sguardo al 1883.

Si dice che, proprio un anno fa, quando giunse a Berlino la notizia della morte di Gambetta, il vecchio Imperatore di Germania esclamasse: "Con lui sparisce uno dei maggiori ostacoli al mantenimento della pace."

Rispetto all'Europa, l'Imperatore ha detto giusto.

Scomparso Gambetta, la Francia si è trovata al bivio che egli le aveva segnato e che, più ambizioso che accorto, egli avrebbe voluto battere a un tempo stesso: la politica coloniale e la rivendicazione dell'Alsazia Lorena. Impigliata nella prima via, la Francia vi ha anche fatto qualche più o meno invidiabile progresso: nella Tunisia, benchè nè l'Inghilterra nè l'Italia abbiano ancora riconosciuto il suo protettorato, si è trapiantata in modo da far sciogliere dal debole Bey anche quel suo misero esercito; nel Madagascar l'ammiraglio Pierre, morto poi per le febbri contratte in quelle regioni, bombardò i porti hovas e si impadronì di Tamatava; nel Congo, oppose le spedizioni del nostro, ma viceversa suo, Brazzà di Savorgnan a quella internazionale di Stanley; nel Tonkino finalmente, dove sin dal tempo di Luigi XVI, i francesi cominciarono a pescar nel torbido, dopo molte vicende e non senza aver eccitato contro di sè il malumore dell'Annam prima e poi del Celeste Impero, la Francia ha conquistato Sontay, chiave dell'agognato Delta.

Tutta questa è ampia messe di allori. Ma d'altro canto, queste sue imprese lontane, contrariamente a quanto desiderava Gambetta, hanno impedito alla Francia di consolidare la sua situazione in Europa e di opporre all'alleanza degli imperi centrali, alla quale hanno fatto adesione i due più ragguardevoli Stati balcanici, l'Italia e, pare, anche la Spagna, una alleanza di altri Stati. La politica europea della Francia si è limitata, per l'estero, a lasciar fischiare dalla bruzzaglia parigina il re Alfonso e le sue spalline di colonnello tedesco, e per l'interno a dare il facile martirio di pochi giorni di Conciergerie al principe Napoleone e a espellere dall'esercito gli Orleans, ancora prima che essi, per l'avvenuta morte del conte di Chambord, diventassero, anche per i puri legittimisti, i capi di tutto il partito borbonico. Le minacciose agitazioni anarchiche e la diminuzione delle esportazioni, aggiunte appunto alla politica coloniale, non sono le ultime cause dell'isolamento, nel quale pare che oggi sia ridotta la Francia e della scarsa influenza che può esercitare sulle cose europee.

Naturalmente da questa incuria della Francia trasse partito l'antica rivale, la Germania. Alle manovre di Omburgo re e principi d'ogni parte d'Europa caracollavano al seguito dell'Imperatore Guglielmo. Il principe ereditario, mettendo i punti sugli i, andava a stringere la mano al re Alfonso in Madrid, al re Umberto a Roma. E mentre, approfittando di quest'ultima visita, il principe recavasi a trovare anche il Papa, probabilmente affine di indurre a più mite consiglio l'opposizione cattolica nel Parlamento tedesco; il signor Giers, il ministro molto viaggiatore di quello Czar, che sembrava tenere il broncio alla Germania e più all'Austria e ai tentativi panslavisti di quest'ultima, si recava a Berlino e a Friedrichsruhe e forse si recherà a Vienna, latore probabilmente di amichevoli promesse.

Così per la forza delle baionette e non con l'amore delle idee, la pace si è conservata in Europa tutto l'anno decorso. Anche le agitazioni interne di parecchi Stati, quali l'insurrezione croata antimagiara, la cospirazione socialista anarchica e i tumulti operai in Spagna e in Portogallo, quelli universitari in Ungheria ed in Russia e la tenace opposizione irlandese poterono essere, non distrutte nel germe, ma provvisoriamente frenate. E i Governi ebbero agio di attendere allo sviluppo dei lavori pubblici, e ancora più a quello delle milizie.

Senza forse, lo Stato che meglio seppe e potè approfittare di questo periodo di pace è stato l'Italia.

Le elezioni fatte dal nuovo estesissimo corpo elettorale produssero proprio il contrario di quello che desideravano i più ardenti fautori dell'allargamento, produssero una Camera più moderata della precedente e nella quale fu reso possibile al Depretis questo trasformismo dei partiti, o per dir meglio, questa fusione degli uomini più temperati delle antiche parti della Camera in una forte maggioranza, la quale cominciò a trionfare nel voto del 19 maggio, e malgrado, o forse a ragione della Pentarchia, immiserita al suo nascere dallo scandalo nicoterino, dura ancora compatta.

Il Governo sentendosi forte per una sì gagliarda maggioranza, potè condurre a compimento, anche grazie al buon senso degli italiani, la grande operazione bancaria, per la quale l'oro è ritornato in Italia: dare un grande sviluppo ai lavori ferroviari: impedire che le agitazioni sedicenti socialiste delle Romagne diventassero pericolose, e preparare una quantità di progetti di legge, alcuni dei quali sono stati già votati dalla Camera e dal Senato, ed altri lo saranno al riaprirsi del Parlamento.

Per adesso, abbandonate e deserte, come nei mesi d'estate, le sale di Montecitorio e del palazzo Madama, la politica italiana è tanto in isciopero che mancano persino i soliti "si dice."

Alla direzione della pubblica sicurezza, al Ministro dell'interno venne chiamato il prefetto di Livorno, Lovere di Maria, che, succedendo al teorico Bolis, pare voglia dare un carattere più pratico ed energico a quel dicastero. A Roma con scarso concorso di votanti, là dove gli elettori sono 32,000, venne eletto deputato (con 3534 voti) il duca Torlonia, mentre l'abbandonato Coccapieller non ne raccolse che 1383; a Bologna il Baldini venne proclamato deputato con 5321 voti, quando il suo competitore Vicini non ne raggranellava che 2615, a Vicenza fu proclamato Brunialti con voti 6059 e a Treviso venne eletto Gabelli con 4331 voti, là dove il suo competitore Bonaldi, raccomandato dallo Zanardelli, non ne ebbe che 3169: tutte vittorie della parte moderata o del trasformismo, alle quali nella Costituzionale di Bologna preluse il Minghetti con un discorso, nel quale rinnovò l'assicurazione che egli e i suoi amici dell'antica destra nulla chiesero e nulla chiederanno, se non che il Presidente del Consiglio perseveri nell'attuale saviezza politica all'estero come all'interno.

Questo è tutto: e se è ben poco tanto meglio! La mancanza di fatti strepitosi è la migliore strenna per un popolo, e proprio questa strenna potevano offrirla i Ministri al Re nel solenne ricevimento di capo d'anno.

Certamente, anche gli altri Stati, in questa stagione di feste non hanno una cronaca molto copiosa. Ma, per quasi tutti, l'incertezza continua nella loro politica sia interna che esterna.

Preso Sontay pareva che i francesi dovessero spingersi innanzi con la furia che è loro propria; invece il Courbet, lasciate guarnigioni nelle riconquistate città, è tornato a Hanoi per assumervi l'ufficio di commissario generale e, a quanto pare, l'attacco di Bac-Nin sarà differito sino all'arrivo di Millot, il nuovo comandante in capo delle truppe nel Tonkino. Forse quest'attacco non sarà necessario, perchè Bac-Nin a quest'ora sarebbe stata sgomberata dal presidio chinese, e la diplomazia dell'Impero Celeste sembra aver smesso ogni velleità bellicosa. Forse anche perciò i mandarini si mostreranno meno docili, e, ad ogni modo, appena c'è per lei una qualche probabilità di vivere tranquilla coll'estero, ecco che la Francia trova subito nuovo argomento di agitazioni interne.

Il ministro Ferry ha, infatti, annunziato che nella prossima sessione il Governo proporrà la revisione della costituzione, principale scopo della quale revisione sarà il togliere al Senato la facoltà di modificare il conto dell'entrate e delle spese fissato dalla Camera. Già il semplice annunzio di questa proposta cagionò uno scandalo: una espressione ironica del Ferry all'indirizzo dei radicali, una ingiuria del deputato Clovis Hugues al presidente del Consiglio, l'espulsione del deputato stesso, e così via. Immaginiamoci poi che cosa sarà durante la discussione! Allora la Camera parrà per lo meno una succursale della *rue du Croissant* dove adesso la studentesca fa ogni giorno delle dimostrazioni poco pacifiche all'indirizzo di Jules Vallès e del suo *Cri du peuple*, che li ha chiamati *imbeciles, cretins, ramollis*. Scusate se è poco!

D'altro canto, le agitazioni socialiste hanno voluto dare il loro saluto all'anno che se ne andava: a Pietroburgo con l'assassinio del luogotenente colonnello Sudeskim, capo sezione alla sicurezza pubblica; a Vienna, con l'assassinio di un commissario di polizia, con un comizio di un migliaio di operai, con delle frequenti dimostrazioni nelle birrerie, e con un gran chiasso fatto anche in chiesa, dove un coraggioso predicatore stigmatizzava gli agitatori.

L'Irlanda cominciò l'anno con una delle ormai consuete scene di sangue. A Dronmore, dopo un meeting, orangisti e nazionalisti, protestanti e cattolici, si azzuffarono furiosamente coi bastoni, coi sassi e coi revolver. La cavalleria e la fanteria dovettero caricare per separare i combattenti. Molti rimasero feriti, e taluni anche mortalmente. In altra città d'Irlanda un orangista fu assassinato. Nella capitale, al banchetto del sindaco, non si lasciò parlare i deputati moderati.

Questi, davvero, non sono lieti auguri per l'anno nuovo. Solo in Egitto il Governo dà la buona notizia che il 20 dicembre presso Berber, dopo sei ore di combattimento, i ribelli furono respinti con grandi perdite. Si può tuttavia dubitare della autenticità di questa notizia, quando si pensi che secondo le notizie ufficiali, che ora il Governo egiziano si è degnato di pubblicare, il Mahdi non avrebbe fatto strage che di 3000 uomini. E gli altri 7000 dove sono andati? Misero Egitto, al quale dopo Arabi tocca il bombardamento, dopo il bombardamento il cholera, dopo il cholera il Mahdi, e dopo il Mahdi oggi un Governo che si fa solletico per ridere e domani, a quanto si dice, potrebbe toccare un Governo affidato di nuovo, assieme all'erario, alle mani di Ismail Pascià!

3 gennaio — us.

La Regina riceve il Principe Imperiale al Quirinale. (Disegno del signor D. Paolocci).

La Serata di gala al teatro Costanzi. (Disegno del signor D. Paolocci).

CORRIERE.

Un altr' anno di vita è già spento

cantava Carlo Bini di Livorno, poeta tanto melanconico quanto ingiustamente dimenticato. L'uomo civilizzato fa gran baldoria alla fine dell'anno, per non accorgersi del suo invecchiare, prendendo filosoficamente il mondo come gli viene. S'entra nell'anno nuovo senza avvedersene e chi ne ha uno di più se lo tenga. Con tutto ciò l'augurio più comune è sempre il più falso: — Cent'anni di vita! cento di questi giorni! — Li ha compiti però, li ha oltrepassati, una poveretta, qua fuori di porta Vittoria: una tale Rosa Spresiani vedova Perego, oriunda Pavese, che è morta da pochi giorni, aveva passato i cento anni da qualche mese. Era nata povera e s'era conservata tale per non far torto ai suoi maggiori; la Congregazione di Carità, vista la straordinarietà del caso, le aveva assegnato una lira al giorno da quel giorno in cui aveva compiti i cento anni. Non c'è notizia più allegra per Capo d'anno che la morte di un centenario. Ognuno di voi pensa in cuor suo: perchè non potrebbe capitare anche a me?

Bella cosa arrivare al secolo, o anche toccarlo soltanto, ed avere — non la lira al giorno della Congregazione di Carità, — ma il cervello sano per poter fare i confronti e registrare le mode che son passate, le celebrità che son dimenticate. È vero che colla furia del giorno, non occorrono dei secoli per cambiare le cose e seppellire la gente. Tutto brilla, ma tutto passa: a vapore, anzi ad elettrico. Tutto fa rumore: ma la durata è in ragione inversa. Chi fa più rumore, chi è più celebre, chi è più fortunato dei cantanti e delle ballerine? ma dopo l'ultimo fiato o l'ultimo sgambetto non ce n'è più memoria. Dopo la gente di teatro, le più grandi celebrità del quarto d'ora sono gli uomini politici; ma salvo quella dozzina di grand'uomini o di scellerati che galleggiano, nessuno vorrà imparare a memoria i nomi di tutti i ministri e di tutti i deputati che la fanno da sovrani nei vari Stati costituzionali. Anche negli altri generi la volubilità è identica. Chi ricorda più le glorie della crinolina o l'astro di Coccapieller? Non occorre proprio diventar centenarii, per verificare che *tout passe, tout casse, tout lasse*. Il filosofo non ha ad irritarsi contro le frenesie della moda, contro gli *engouements* di qualunque genere: basta riderne e aspettare: tutto torna a posto da sè, e in minor tempo che non si crede. Non c'è proprio bisogno di augurarsi cent'anni, nè cinquanta, e neppure dieci per vedere quanto durerà la celebrità del poeta A. del romanziere B. del ministro C o del pittore D. Spero bene d'essere in questo mondo per veder passare la moda dei drammi scritti a quattro mani, delle gobbe artificiali con cui le signore sciupano la linea armonicamente curva delle loro spalle; delle copertine dei libri più belle dei libri. La sola cosa che son certo di veder aumentare sempre sono le pretese dei deputati e quelle dei cantanti.

***

La stagione di Carnevale è cominciata *giocondamente* a Milano, ed in molti altri teatri d'Italia. La *Gioconda* e Ponchielli trionfano su tutta la linea: *Gioconda* a Modena, a Verona, a Napoli, a Buda Pest, a New-York....; per il *Figliuol prodigo* Torino ha ammazzato il vitello grasso.

Ma quale idea è stata quella di andare a ripescare i gamberi del *Flik e Flok?* Gamberi vecchi di 23 anni non possono essere più freschi e la fede di nascita dei due fratelli Siamesi della coreografia li dice nati a Berlino, figli del Taglioni, nell'inverno del 1861. A Milano vennero subito l'anno dopo e allora fecero furore. Ma erano altri tempi quelli: bastava la scena dei bersaglieri in piazza S. Marco per dare nel genio a qualunque pubblico.

Il *Flik e Flok* ha sempre fatto furore, per quella unica scena, in tutte le provincie nuovamente annesse al regno d'Italia; a Venezia nel 1866, a Roma nel 1870.

Quando nell'autunno del 1870, la Trevisan usciva di fra le quinte dell'Argentina colla sciabola sfoderata, alla testa della sua compagnia di bersaglierine, chi si rammentava più dell'età del ballo? chi badava più al colore rosso pompejano della sala che le dava l'aspetto di una macelleria mal tenuta? Le signore si alzavano tutte in piedi sventolando i fazzoletti, ed il buon colonnello Prevignano, un vecchio bersagliere di Crimea, usciva in fretta dai posti distinti pestando i piedi ai vicini per non farsi vedere pubblicamente intenerito. Povero colonnello! non li conta più gli anni, nè i bersaglieri!

Con tutto ciò il ballo del Taglioni, nell'anno di grazia 1884 è veramente un frutto fuori di stagione e quei gamberi sanno terribilmente di roba andata a male.

Il Verdi, che assiste alle prove del suo *Don Carlo* ridotto in quattro atti, ha detto un giorno "torniamo all'antico" per la musica, non per il ballo. Il pubblico milanese difatti torna volentieri all'antico applaudendo il *Matrimonio Segreto* di Cimarosa, ma non sa adattarsi a digerirsi quei gamberi.

Ne deve pur digerire tanti altri da un anno all'altro!

***

Gli ultimi giorni del 1883 sono stati fausti per la polizia del regno d'Italia. Mentre si arrestavano otto dei nove — chi dice fossero dodici — ricattatori del duca Calvino, che hanno fatto dimagrare il pingue gentiluomo trapanese tenendolo quasi un mese sequestrato, a pane ed acqua, dentro una grotta, e l'hanno restituito alla famiglia mediante lo sborso di 150 mila lire; — mentre i giurati condannavano i due Ricca arrestati dall'ispettore Lucchesi, i due ultimi delinquenti Ricca — almeno si spera — l'uno a 20, l'altro a 22 anni di lavori forzati; — la questura di Firenze, messa sulla buona strada da quella di Roma, faceva cadere in trappola un assassino che da pochi giorni ha preso il posto fra i più celebri malfattori de' nostri tempi.

Al celebre libro del barone Manno sulla fortuna delle parole si potrebbe aggiungere una appendice sulla fortuna dei cognomi. Gli uomini — si diceva una volta — sono tutti fallaci: e nessuno se n'adontava. Adesso c'è da trovarsi a de' brutti scherzi azzardando una frase simile. Fallaci è l'autore dell'assassinio di Luigi Monti, rivenditore di giornali a Roma e di Carolina Aladio sua moglie morganatica, che avevano fatto quattrini nel chiosco di piazza Colonna; il Fallaci è sospettato autore dell'assassinio di un tal Venti che più di un anno fa fu trovato barbaramente ucciso in una località deserta di Roma; il Fallaci è sospettato altresì di aver ferito mortalmente, sempre a scopo di rapina, un tal Fonio, giovine di un cambiavalute in piazza di Spagna, che scampò miracolosamente, sebbene tutti i medici l'avessero dato per morto.

Non voglio ripetere i particolari dell'assassinio del Monti e della Aladio, commesso a Livorno in una palazzina di via del Corallo. Tutti dal più al meno li sanno; e fu generale e spaventosa la sorpresa, per la birbantesca sapienza con cui l'assassino tenne nascosta per qualche mese l'uccisione del Monti. Se il Fallaci è davvero il feritore del Fonio, l'uccisore del Venti, può vantarsi che senza il nuovo e portentoso delitto nessuno avrebbe mai saputo scoprirlo.

Ma non c'è tanto da meravigliarsi. I libri si stampano per insegnare, e chi li legge v'impara. Ed è facile l'assicurarsi dell'esistenza di una letteratura la quale sembra avere per unico scopo l'ammaestramento nell'architettare i delitti più orribili e la maniera di tenerli nascosti. Taluni romanzi del Montépin, del Richebourg, e di altri autori francesi, che più d'un giornale italiano si affretta a tradurre ed a pubblicare in appendice, sono una specie di guida pratica per commettere ogni sorta di ribalderie con nuove raffinatezze.

Tutta quella storia di una fabbrica isolata, di un socio che è condotto al macello, della moglie del socio che è martellata essa pure, quelle false lettere, quella camera dove il cadavere sta per sei mesi, quella iscrizione sulla camera "non è permesso di entrare perchè ci sono materie esplosibili", — tutto ciò è storico nella tragedia di Livorno, — ma tutto ciò io lo sapevo, io l'ho letto, tal e quale, in un romanzo che ho comperato in viaggio un giorno di dolor di denti per abbrutirmi.

Nell'interesse della coltura nazionale, io prego il giudice istruttore a investigare bene di quali libri, di quali giornali, di quali appendici si nutrisse il Fallaci. Fu proprio una fortuna, che le discipline bancarie non gli abbiano permesso di cambiare subito in denari i libretti sottratti alle sue vittime; e l'uomo che aveva scampato per tanto tempo l'umana giustizia, s'è lasciato alla sua volta ingannare da un falso invito della sua ganza.

Alla stazione di Empoli la gente voleva strappare il Fallaci dalle mani de' carabinieri e fare giustizia sommaria sopra di lui. Fra poco, quando comparirà davanti alle Assise, sentiremo invocare a di lui favore la forza semi-irresistibile, la pazzia ragionante, sentiremo dire magari ch'egli era costretto ad ammazzare la gente dalle laboriose e difficili digestioni alle quali andava soggetto.

Se ci fosse del coraggio civile a questo mondo c' sarebbe il caso di aprire in tutta Italia una petizione a Sua Maestà perchè non faccia la grazia a quel mostro. Scommetto che raccoglie qualche milione di firme; tanto da fare un plebiscito contro quell'impostura che si chiama l'abolizione della pena di morte. Non datemi del codino: è un plebiscito che l'han fatto tre quarti dei cantoni della Repubblica Svizzera.

***

Parliamo di cose più allegre, se è possibile, in questa settimana, dedicata alle riviste del 1883. Quanti morti illustri in un anno solo! e quali strane associazioni di nomi! Tra gli uomini politici, Gambetta e il duca di Chambord, il principe Gorciakoff, Abd-el-Kader, la regina nera del Madagascar, l'imperatore effimero dell'Annam, il fondatore delle Banche Popolari e il fondatore dell'Internazionale, il tirannello di Lucca e il repubblicano Alberto Mario, il generale Chanzy, l'uomo di Lissa, il boia Marwood e la spia Carey.

Fra i letterati, il filosofo Spaventa, gli storici Henri Martin e Ercole Ricotti, tre patrioti esemplari, Achille Mauri, Carlo Tenca, Atto Vannucci, quattro onesti romanzieri Turghenieff, Sandeau, Mayne Reid e Conscience, il pubblicista liberale Laboulaye e il clericale Veuillot, i poeti idealisti Regaldi e Laprade, e il penultimo giorno dell'anno ci rapiva ancora Francesco De Sanctis! Nella scienza, Siemens l'elettricista; nelle arti, Gustavo Doré, Enrico Gamba e De Chirico pittori, De Fabris l'architetto del Duomo di Firenze, i maestri Wagner e Flotow, l'attore Bellotti Bon, il tenore Mario, e il baritono Susini.... E dove lascio le migliaia e migliaia di vittime dei terremoti, a Casamicciola, a Giava, nell'Asia Minore? e le vittime del Tonkino col capitano e romanziere Rivièro? e i bombardati del Madagascar? e gli egiziani e gl'inglesi del Sudan col generale Hicks e il giornalista O'Donovan?... Ogni fin d'anno al ripassar tutta la lunga schiera dei morti illustri o cari, si resta sorpresi, esterrefatti; e ognun di noi esclama con Dante

. . . . l' non avrei mai creduto
Che morte tanta ne avesse disfatta.

Manco male quando si muore a 84 anni e lasciando 50 milioni come il Dottor Holloway. Cinquanta milioni a forza di pillole e di avvisi! Non so se il dottor Holloway sia stato un gran medico, ma è stato certo un gran professore di pubblicità.

***

Oggidi i giornalisti sono tanti Holloway per gli avvisi..., e anche per le pillole con cui purgano l'umanità. Fra le colossali *réclames* di questi giorni seri al linguaggio delle muraglie e dei programmi d'associazione, la *Libertà* dell'amico Arbib merita il primo posto. Ce n'è dei premj per chi si associa ai giornali italiani! che gara d'onore per attirare gli associati! Ma il giornale romano ha superato tutti: egli dà in premio a tutti i suoi associati una polizza d'assicurazione sulla vita! La Compagnia Fondiaria pagherà 4000 lire agli eredi di qualunque abbonato della *Libertà* che morrà durante l'anno, e 2000 a qualunque abbonato che, senza morire, si producesse disgraziatamente una grave lesione. Mi par di vedere tutti gli ottuagenari abbonarsi a quel giornale per il piacere di lasciare almeno quattromila lire ai nipoti. Le famiglie che hanno la disgrazia di avere in casa un ammalato spacciato si affretteranno ad abbonarlo al giornale: anzi l'abbonamento sarà di rigore per qualunque malato gravissimo, prima dell'estrema unzione. Non ci sarà segretario generale del Depretis che trascuri, dopo l'esempio del povero Lovito, di profittare della combinazione per le duemila lire delle lesioni gravi.

Ma.... c'è un ma. Bisogna morire *per un caso fortuito!* Se non avete badato bene a queste parole, siete gabbati, o eredi che aspettate le quattromila lire! come sono stati gabbati quelli che speravano finire l'anno con una bella vincita della lotteria di Verona.

Ammirabile è stata la fertilità d'immaginazione

della quale hanno dato prova gli assuntori della lotteria di Verona, annunziando nelle terze pagine di tutti i giornali italiani, con una straordinaria varietà di apologhi, di diciture e di figurine, che la estrazione della lotteria avrebbe avuto luogo il 31 dicembre. Ed a sua volta è ammirabile la faccia fresca con la quale il sindaco di Verona, dopo aver lasciato corbellare il rispettabile pubblico durante una ventina di giorni, si è finalmente deciso alla vigilia dell'estrazione a dichiarare ch'era stata una burletta.

Verona che ha già la leggenda di Giulietta e Romeo, avrà ora la leggenda della lotteria. I ciceroni che mostrano la tomba dei due sfortunati amanti che forse non hanno mai esistito, potranno mostrare le tombe dei vincitori dei 50,000 premii che non sono stati estratti! Speriamo che risuscitino il 24 febbraio.

Cicco e Cola.

ANCORA LE FESTE DI ROMA

PER IL PRINCIPE IMPERIALE DI GERMANIA.

I nostri lettori sanno già che il principe Federico Guglielmo arrivando a Roma fu ricevuto alla stazione dal re Umberto e dai principi Vittorio Emanuele ed Amedeo, coi quali salì in carrozza per andare fino al Quirinale.

Al Quirinale, salito lo scalone, e traversata la grande anticamera chiamata ancora Salone degli Svizzeri, il principe incontrò la Regina sul limitare della prima sala dalla quale si accede, a sinistra, ai saloni che precedono la sala del trono, a destra, ad una galleria che conduce alla sala da ballo, a quella de' pranzi di gala, ed a tutto l'appartamento che si apre per le feste di Corte.

La Regina era circondata dalle sue dame di Corte e di palazzo, e dai principali dignitari della casa civile del Re. Il principe Federico Guglielmo che, come ognun sa, ha per la nostra Regina un affetto paterno, le strinse la mano e la baciò in fronte con effusione.

Questa è la scena intima che il nostro Paolocci ha potuto ritrarre e che riproduce con la massima esattezza l'incontro del principe con la nostra amata sovrana.

La Rivista Militare alla Farnesina.

Il grande disegno che diamo della rivista militare alla Farnesina è talmente preciso nei suoi particolari e così partitamente spiegato nella sottostante dicitura che non abbiamo da aggiungere altro per renderlo più chiaro all'infuori della composizione e numero delle truppe e dei nomi dei vari comandanti.

Diremo adunque che le truppe passate in rivista costituivano una specie di corpo d'esercito completo, se non che l'artiglieria non avea seco i carriaggi, nè vi erano rappresentati il treno, le ambulanze, ecc.; in compenso però vi erano in più il nuovo Collegio Militare di Roma rappresentato da una sola compagnia, due battaglioni del 5.° Alpini, un reggimento di cavalleria, una brigata d'artiglieria da fortezza, due compagnie del genio in luogo di una. Per formare questo corpo di truppe si sono costituiti otto reggimenti temporanei, che hanno preso per la circostanza il numero di 1.° a 8.°, ed i cui tre battaglioni provenivano da reggimenti diversi. — La bandiera però e l'aiutante maggiore in 1.° erano del reggimento stabile da cui veniva scelto il colonnello comandante il reggimento temporaneo, e la forza d'ogni reggimento era calcolata in ragione di circa 100 uomini per compagnia, le compagnie divise in due soli plotoni. I reggimenti di cavalleria numeravano solo 4 squadroni ognuno, ogni squadrone circa 100 cavalli. Erano tre reggimenti rappresentanti appunto le tre qualità di cavalleria che attualmente possediamo — cioè Genova per l'ex cavalleria di linea — Aosta per i lancieri — Lucca per i cavalleggeri.

Il corpo d'esercito, così costituito, contava adunque otto reggimenti di fanteria di linea, il 1.° reggimento bersaglieri, due battaglioni del 5.° alpini, tre brigate del 1.° d'artiglieria, ed una del 10.°, una brigata d'artiglieria da fortezza del 15.°, una d'artiglieria di montagna del 14.°, una del genio, e tre reggimenti di cavalleria. Cioè approssimativamente 15,000 uomini con 88 pezzi. Comandante in capo il generale di corpo d'esercito Luigi Mezzacapo. La 1.ª divisione agli ordini del tenente generale Maraldi comandante la 13.ª divisione militare (Roma) con Pagnamenta e Charles a maggiori generali; la 2.ª dal tenente generale Bocca comandante la 11.ª divisione militare (Firenze) con De-Vecchi Pellati e Csudafy a comandanti le brigate. — Le truppe suppletive agli ordini del maggior generale Colli di Felizzano; la brigata di cavalleria di dette truppe sotto quelli del maggior generale Guaita, che tanto si distinse nell'inondazione dell'anno scorso a Verona, e che alle qualità brillanti di generale di cavalleria unisce quella molto soda ma alquanto curiosa per un generale di cavalleria, di dotto latinista. Comandarono i reggimenti temporanei di fanteria dal 1. all'8.° i colonnelli Barducci dell'8.°, Prielli del 55.°, Rossi del 15.°, Roselli del 21.°, Bricca del 1.°, Alasia del 59.°, Ponzi del 68.°, Dal Verme del 69.°. Il colonnello Goggia comandava gli alpini, Aymonimo i bersaglieri, Rodini l'artiglieria, Guecco il reggimento Genova (4.°), Gabutti di Bestagno il reggimento Aosta (6.°), Pagano il collegio militare.

Il corpo d'esercito era schierato su sei linee — la prima e seconda formate dalla 1.ª divisione coi corrispondenti riparti d'artiglieria e cavalleria — (3 batterie del 1.° e due squadroni Lucca 16.°) — la terza e la quarta dalla 2.ª divisione e riparti corrispondenti — la quinta e la sesta dalle truppe suppletive. Fronte al Tevere, colla sinistra verso Ponte Molle.

Lo sfilamento ebbe luogo dalla destra marciando verso nord-est colla guida a sinistra; le due divisioni e le truppe suppletive di fanteria, genio, artiglieria da fortezza e da montagna, al passo; l'artiglieria da campagna e la cavalleria suppletiva al trotto. Il collegio militare in colonna serrata di plotoni; la fanteria per compagnie in colonne serrate di battaglioni a mezza distanza, l'artiglieria per batterie, la cavalleria per mezzi squadroni. — Lo sfilamento procedette egregiamente e fu vivamente applaudito. — Lo stato maggiore faceva fronte alle tribune; il Principe stava alla destra di S. M. il Re, che avea alla sinistra il Principe di Napoli. — dietro ad essi il Duca d'Aosta, il principe di Baden, il Ministro della Guerra, ecc.: alla sinistra dello Stato Maggiore, S. M. la Regina col suo seguito in due carrozze, e più a sinistra un pelottone di corazzieri ed uno di carabinieri a cavallo. — Allo sportello della carrozza reale cavalcava il Capitano Morelli, ufficiale d'ordinanza del Principe di Napoli. Il saluto militare era doppio, cioè prima al Re ed ai Principi, poi alla Regina; le truppe in grand'uniforme, il tempo stupendo.

L'altro disegno rappresenta l'entrata nel campo della rivista del Re, del Principe Imp. di Germania con tutto lo stato maggiore ed è tolto fedelmente da uno schizzo dal vero del bravo Paolocci. — Il Principe Imperiale veste l'uniforme del suo reggimento di Corazzieri che è bianco coi risvolti azzurri e i bottoni bianchi; più le divise distintive di maresciallo. Il principe di Baden, quello del suo reggimento Dragoni, cioè tunica bleu chiaro, mostre nere, filetti scarlatti, bottoni bianchi; sull'elmo invece dell'aquila prussiana il Grifo Badese. Questa rivista ha avuto un lato pratico assai importante; inquantochè è stato sperimentato con essa, come procederebbe, in un dato caso, la mobilizzazione parziale dell'esercito. In sole tre ore gli otto reggimenti temporanei si sono formati e si sono trovati pronti a partire per Roma! e questo è moltissimo ed è assai consolante.

Q. Cenni.

La serata di gala al Costanzi.

Più bella la serata di gala, data in onore del Principe imperiale la sera di mercoledì 19 dicembre nel teatro Costanzi, non poteva desiderarsi. Il teatro era pieno. Alle 9 in punto, la Regina prima, poi il Principe di Germania ed il Re insieme, — quindi il principe Amedeo ed il principe di Baden si affacciano al palco reale, appena entrati. La *Sonnambula*, colla Donadio, si ascoltava già sbadatamente; — e appena apparì la famiglia reale tutti si levarono in piedi ed applaudirono. L'orchestra suonò poche battute della marcia reale, indi attaccò l'inno germanico. Intanto, la Regina prese posto nel mezzo del palco tra il re Umberto ed il Principe imperiale e ringraziò il pubblico, che applaudì ancora. Fu ripetuto l'inno germanico: il Re si rialzò: e quando attaccò di nuovo la marcia reale italiana il Principe imperiale fece lo stesso. In quel momento d'entusiasmo, il teatro Costanzi presentava un aspetto fantastico: tutto nuovo, a bianco ed oro, sul quale si riflettevano migliaia di fiammelle dei lumi a gas; con i palchi gremiti di signore belle, superbamente gioiellate, che spiccavano sui fondi delle pareti addobbate in rosso; col fiore della cittadinanza, con tutta la diplomazia raccolta, e i personaggi più cospicui, che raccoglieva Roma in quella circostanza, offriva una scena, un insieme indimenticabile. Il conte Giannotti, cerimoniere di Corte, che stava in piedi nel fondo del palco, annunziò al Re le visite. Primo a presentarsi fu il Depretis, indi i ministri Mancini, Baccelli e Genala.

Il Re era di umor gaio. La Regina stava a sentire il ministro della pubblica istruzione. Vestiva un abito di broccato color azzurro intenso, poco scollato: nei capelli alti aveva infisso un diadema di brillanti con una stella tremolante nel mezzo; altre stelle scintillavano nel volume dei capelli biondi; al collo, riluceva una collana di perle. Il Principe Imperiale s'intratteneva intanto col Minghetti, entrato nel palco reale al seguito dei ministri. Dei personaggi che mano mano vengono ricevuti, quello che ha l'aria d'essere trattato con maggior confidenza dal Principe è il Minghetti; cosa del resto naturalissima. Il Minghetti, oltre all'essere il solo in Italia cui venne conferita la decorazione dell'Aquila rossa, è da un pezzo conosciuto dagli Hohenzollern; parla benissimo il tedesco, e in una circostanza delicatissima, quando si trattò di un matrimonio fra una figlia del Principe Imperiale con un Principe di Casa di Savoia, egli fu onorato della fiducia di Sua Altezza.

Fra le spalle del Re e quelle della Regina, ecco apparire la bianca, nobile testa dell'ambasciatore De Keudell, ed ecco entrare nel palco anche l'ambasciatore di Francia signor Décrais, decorato del gran cordone di Carlo III di Spagna e della commenda della Legion d'onore. Il palco reale rimase così pieno di visitatori sino alla fine dello spettacolo.

Nei palchi di seconda fila, più vicini al palco reale, stanno alcune dame di corte le quali portano sulla spalla sinistra le cifre della Regina in brillanti. V'è la principessa Brancaccio con una acconciatura in brillanti che abbaglia. Più in là, c'è donna Amalia Depretis in mezzo lutto; poi la sposa dell'ambasciatore di Germania. E non mancano nemmeno le dame dell'aristocrazia clericale.

La famiglia reale era già entrata nel Quirinale, quando gli ultimi echi degli evviva e dei battimani risonavano per le vie adiacenti al palazzo reale.

Noterelle.

Nel N. 51 dell'anno scorso, parlando delle industrie artistiche a Roma e dando il disegno di quattro delle opere migliori, furono per errore due di queste attribuite al Pandiani di Milano, mentre anch'esse sono opera di Giuseppe Michieli e figli di Venezia. Aggiungeremo che il cofanetto in bronzo cesellato e montato in argento fu eseguito per commissione della Baronessa Ritter di Gorizia che lo destinò per un regalo di nozze; e le iniziali C F incise sullo scudo d'argento, sono quelle degli sposi. Il secondo oggetto non è un calice, ma un battisterio in bronzo parte fuso e parte lavorato a sbalzo, alto m. 1.20; fu eseguito pure dai Michieli per commissione del signor Emmanuele Balliano di Bucarest.

— *Ouida*, la celebre romanziera anglo-italiana, il cui vero nome è M.lle de la Ramée, si è convertita al cattolicismo.

— Lo Standard-Theater, uno dei più popolari di Nuova-York, è stato distrutto da un incendio nella sera del 14 decembre, prima della rappresentazione. I danni sono calcolati a 75,000 dollari.

PER IL PELLEGRINAGGIO NAZIONALE.

LA SALA DELLE CORONE AL QUIRINALE. (Disegno del signor D. Paolocci).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 354

Del signor Tenente Colonnello Achille Campo.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 349:

Bianco.	Nero.
1. P b3-b2	1. A c1-b2: migliore
2. R a4-b3	2. A b2-d4 »
3. T d7-d4:	3. P b6-b7 o qual. altra
4. R b3-c2	4. P h7-h8 fa Donna
5. T d4-d1 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Emile Frau di Lione; Eligio Vignali di Crema; Dilettanti del Caffè Pavanello di Pola; Dott. Luigi Pagliari di Cremona; Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Angelo Vianello e C., di San Vito al Tagliamento; Politi Natale di Bergamo; Caffè Gritz di Spilimbergo; Vittorio De Barbieri di Odessa; Tenente Colonnello Achille Campo.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pagina 444 del volume precedente:

Ciascun la intende a modo suo.

SCIARADA.

Tu spezzi il *primiero*,
E l'*altro* tu bevi.
Se a un' onda tu levi
La giusta metà,
Il *terzo* uscirà.
Sacrario è il mio *tutto*
Di gloria e di lutto.

Spiegazione della sciarada a pag. 444 del volume precedente:

Capo-danno.

Milano — FRATELLI TREVES, Editori — Milano

IL GIORNALE dei FANCIULLI

dal 1.° gennaio in poi uscirà ogni settimana in fascicoli di 24 pagine; sarà un vero giornale di lusso, il più bel regalo che i babbi e le mamme potranno fare ai loro bambini.

***IL GIORNALE DEI FANCIULLI* non è da confondersi con altri giornali illustrati per l'infanzia che pubblicano esclusivamente traduzioni di vecchi lavori o racconti imbastiti su incisioni di racconti stranieri.**

IL GIORNALE DEI FANCIULLI si è assicurata la collaborazione dei più rinomati scrittori e scrittrici italiane e sarà illustrato dai più celebri artisti.

Nei primi numeri del nuovo anno pubblicheremo i seguenti scritti: GIANFORTE, fiaba di ***Cordelia***, con illustrazioni di Edoardo Dalbono; PERFIDA MIGNON, racconto di ***Ida Baccini***, illustraz. di A. Sezanne; LE DUE GEMELLE, comm, in due atti di ***Giov. Salvestri***, illustraz. di Ettore Ximenes; I NIPOTI DI BARBABIANCA, racconto di ***Cordelia***, con illustrazioni di Dante Paolocci; LE MIE STRENNE, monologo di ***Achille Tedeschi***, illustrazioni di A. Sezanne.

Condizioni d'abbonamento: **Anno, *L. 12.* - Semestre, *L. 6,50.* - Trim. *3, L. 50.* Un numero separato, *25* centesimi. PREMIO: Chi manda *L. 12,50* riceverà in dono le Favole di FENELON, un volume illustrato da 28 incisioni.**

Racconti Educativi

ASSOLANT (Alfredo). *Avventure meravigliose ma autentiche del capitano Corcoran.* Con 77 incis.	L. 5 —
— *Chiaromonte il Rosso.* Un volume in-8 con 105 incisioni.	4 —
BARRILI (A. G.). *Cuor di ferro e cuor d'oro*	5 —
BERSEZIO (Vittorio). *Povera Giovanna!* 2.ª edizione	1 —
— *Il debito paterno.* 2.ª ediz.	1 —
BERTHET (Elia). *Povertà dorata.*	1 —
CACCIANIGA (A.). *Il bacio della contessa Savina*	1 —
— *Il Roccolo di Sant'Alipio.*	3 50
— *Sotto i ligustri*	3 50
CASTELNUOVO. *Alla finestra.*	3 —
— *Nella lotta*	3 —
— *La contessina*	3 —
— *Sorrisi e lagrime*	3 50
COLET (Luigia). *Infanzie di uomini celebri*	2 50
CORDELIA. *Il regno della donna.* 3.ª edizione	2 —
— *Dopo le nozze*	3 —
— *Prime battaglie*	2 —
— *Vita intima*	3 —
— *Catene*	3 50
GOZZI (Gaspare). *Novelle*	2 —
JOHN HALIFAX. *Accanto al fuoco.*	1 —
RAYNAL. *Il nuovo Robinson Crusoè, ossia I naufraghi delle isole Auckland*	2 —
RENAZZI (E.). *Fra la favola e il romanzo.* Con 6 incisioni.	2 50
VERNE (Giulio). *Ventimila leghe sotto i mari.* 3.ª edizione.	1 —
— *Viaggio al centro della terra.*	1 —
— *Il giro del mondo in 80 giorni.* 5.ª edizione	2 50
— — Edizione ill. da 77 inc.	4 —
— *Storia dei grandi viaggi e dei grandi viaggiatori*, con 5 inc.	2 —
— *Novelle fantastiche.* 3.ª ed.	1 —
— — Edizione ill. con 66 inc.	3 —
— *Un episodio del Terrore o il conte di Chanteleine.* - *Poe e le sue opere*	1 —
— *Dalla terra alla luna e Intorno alla luna.* 4.ª edizione	1 —
— *Cinque settimane in pallone.* 3.ª edizione	1 —
— *I figli del capitano Grant e Una città galleggiante.* 2 vol. 5.ª ed.	2 —
— *Avventure del capitano Hatteras.* 5.ª edizione	1 —
— *Un nipote d'America o I due Frontignac.* Commedia in 3 atti.	1 —
WERNER. *Un eroe della penna.*	1 —

Dirigere commissioni e vaglia agli editori *Fratelli Treves*, Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.